

## Le sfide globali si vincono localmente

Intervista a Ermete Realacci, presidente della VIII Commissione. Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici della Camera dei Deputati

Fabio Mariottini

Una Europa leader nella lotta contro l'effetto serra. È un impegno politico importante quello assunto a marzo dall'Unione Europea con l'approvazione di un documento che si prefigge di produrre il venti per cento della propria potenza elettrica da fonti rinnovabili entro il 2020 per combattere il riscaldamento del pianeta. Il presidente del Consiglio Romano Prodi non nasconde le proprie difficoltà, dichiarando senza perifrasi che l'Italia, rispetto allo sviluppo delle energie alternative "è ancora molto indietro". Sulle conseguenze che le prescrizioni europee possono comportare per il nostro paese abbiamo voluto rivolgere qualche domanda all'onorevole Ermete Realacci, presidente della Commissione Ambiente, Territorio e Lavori pubblici della Camera e per molti anni presidente di Legambiente.

*Alla fine sarà l'Europa, onorevole Realacci, a imporre quella riconversione ecologica dell'economia auspicata da tutto il mondo ambientalista?*

È probabile, anche se il termine imporre è un po' troppo perentorio per rappresentare una questione così complessa, però è fuor di dubbio che l'Europa sarà una protagonista attiva di questo cambiamento. Se c'è un terreno su cui l'Europa del futuro deve caratterizzarsi come un soggetto utile e responsabile non solo verso i propri cittadini, ma anche nei confronti del resto del mondo, è proprio quello delle politiche ambientali e dei mutamenti climatici.

*A proposito di mutamento climatici: in Italia, paese firmatario del protocollo di Kyoto, le emissioni nel 2005 sono state del 13% superiori a quelle del 1990. La Germania, ad esempio, nello stesso periodo di tempo le ha ridotte del 17,5%. La nostra adesione alla svolta Ue non sarà condizionata dal solito vizio italico per cui le regole sono fatte per essere trasgredite?*

Questa politica di "rientro" crea problemi anche agli altri paesi, ma sicuramente l'Italia è stata segnata da una schizofrenia profonda nel corso di questi anni e la responsabilità non è ovviamente solo di Berlusconi, ma anche di una pesante eredità lasciata dai governi precedenti. Il nostro paese, rispetto al trattato di Kyoto, ha preso impegni importanti e vincolanti e altrettanto ha fatto per ciò che riguarda le recenti scelte europee. Ora si tratta di tradurre in decisioni politiche le buone intenzioni, proprio a partire da quei dati sopraelencati, che non sono molto confortanti considerando che l'Italia dovrà ridurre del 20% le emissioni di CO<sub>2</sub> non entro il 2020, ma già entro il 2012, che è l'anno di riferimento per gli accordi di Kyoto del 1990.

*L'Italia parte male in questa sfida. Le fonti rinnovabili (secondo i dati del 2003) forniscono poco più del 13% dell'elettricità. Siamo allo 0,5 per l'eolico, all'1,6 per il geotermico, e scarsa la presenza del solare. Esiste, partendo da queste premesse, una possibilità reale di raggiungere gli obiettivi indicati dall'Unione Europea?*

Il dato sulle fonti rinnovabili, per certi aspetti, è ancora più sconcertante perché molta parte di questo 13% è per lo più legato a idroelettrico e geotermico, che sono retaggi del nostro passato. Mentre sulle nuove fonti rinnovabili, che per quanto riguarda l'energia elettrica si riferiscono soprattutto all'eolico e in misura minore al fotovoltaico, l'Italia ha lavorato poco rispetto ad altri paesi europei. In Germania sono ormai 20.000 i megawatt eolici e qualche giorno fa, in Spagna, durante il pomeriggio, oltre il 20% dell'energia elettrica proveniva dall'eolico. In Danimarca le percentuali sono ancora superiori.

*L'eolico però non sembra molto popolare nemmeno tra alcune associazioni ambientaliste che, a parte Legambiente, hanno posizioni più critiche rispetto all'uso di questa sorgente*

È chiaro che l'eolico, come tutte le altre fonti di energia, ha i suoi problemi e in un paese di straordinaria ricchezza paesaggistica come l'Italia, deve essere preceduto da un'attenta valutazione. Detto questo, bisogna tenere presente che oggi l'eolico è la fonte rinnovabile più matura e che tante opposizioni non sono condivisibili. Le politiche ambientali non sono fatte solo di negazioni, ma implicano anche scelte. E se l'Italia, come giustamente ha fatto, vuole rinunciare all'uso del nucleare e ridurre l'uso del carbone, è chiaro che il solo risparmio non può essere sufficiente, ma sono necessari investimenti adeguati e, soprattutto, una differenziazione delle fonti a partire proprio dalle tecnologie più mature, come appunto l'eolico. Chi si muove su una linea diversa non propone una politica praticabile per il paese.

*I risultati in questi campi si ottengono solo con lo sviluppo di nuove tecnologie. Il governo non sembra aver investito molto per università, ricerca e innovazione*

Per questa valutazione è necessaria un'analisi disaggregata per settore. In qualche campo, sicuramente, è necessario un forte investimento in ricerca e sviluppo; per ciò che riguarda l'energia, ad esempio, oggi gli investimenti sono inferiori a quelli operati negli anni Ottanta. Evidentemente non c'è la percezione della centralità di tale settore per il futuro del nostro paese. In altri casi, invece, si tratta di ricorrere a tecnologie già sviluppate. Un esempio per tutti può essere quello che riguarda l'edilizia. Molti paesi europei hanno introdotto standard più rigorosi dei nostri favorendo la crescita di un comparto produttivo di qualità. Tale strategia può essere praticata anche nel nostro paese e con successo, proprio in virtù della versatilità delle piccole e medie imprese e delle imprese artigiane italiane. In questo senso vanno alcune misure della Finanziaria che io ritengo molto positive. Penso in particolare agli sgravi fiscali fino al 55% per le manutenzioni edilizie che si traducono in

risparmio energetico e all'utilizzo di fonti rinnovabili, ma se ne potrebbero elencare anche altre.

*Il mondo industriale, in Italia, non sembra ancora pronto a raccogliere una sfida così impegnativa. Solo qualche giorno fa l'amministratore delegato della Fiat, Flavio Marchionne, definiva "proibitivamente care" e "irrealistiche" le proposte della Commissione europea per la riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> da parte delle automobili*

La Confindustria italiana è ancora segnata da un atteggiamento molto arretrato su questa questione. Continua a lamentarsi per le quote di emissioni e per i costi, ma fa ben poco per attrezzarsi per il futuro. In questo senso altri paesi si stanno dimostrando più maturi. L'Inghilterra, ad esempio, al di là degli obiettivi fissati dall'Unione europea, ha varato un insieme di norme molto interessanti e impegnative che prevedono una riduzione del 32% delle emissioni di CO<sub>2</sub> entro il 2020, per arrivare al 60% nel 2050. È una sfida impegnativa che vede protagonista l'intero sistema politico di quel paese e coinvolge lo stesso leader conservatore che si candida a rappresentare il futuro spingendo molto sui temi ambientali. Non a caso il governatore repubblicano della California Arnold Schwarzenegger, che è un conservatore ambientalista, è stato invitato al congresso dei conservatori britannici. La scelta di una riconversione ecologica dell'economia è un'esigenza e allo stesso tempo una nuova frontiera della competitività. Può essere interessante ricordare che alcune delle imprese che avevano speso decine di milioni di dollari all'epoca del Summit Onu di Rio de Janeiro del 1992 per dimostrare che i mutamenti climatici non esistevano e che l'effetto serra era un'invenzione degli ambientalisti, oggi negli Stati Uniti spingono l'amministrazione Bush a prendere misure più impegnative in questo campo. Qualche giorno fa ho letto una divertente battuta dell'amministratore capo della General Electric che, alla domanda dell'intervistatore sulle ragioni dell'impegno dell'azienda in campo ambientale, ha risposto onestamente e anche spiritosamente, che quando c'è una cena, è meglio fare la parte del invitato anziché quella della pietanza. Questo modo di pensare, purtroppo, non è ancora molto diffuso nel sistema confindustriale italiano. Ma sono anche sicuro che il sistema delle piccole e medie imprese saprà cogliere questa sfida, purché i segnali che arrivano dalle istituzioni e della politica siano chiari.

*La "soft economy" che è anche il titolo del libro da lei pubblicato poco più di un anno fa insieme ad Antonio Cianciullo può costituire la risposta alle richieste dell'Unione europea e, contemporaneamente, una sfida al futuro?*

intervista

# intervista

Sicuramente, perché l'utilizzo dell'innovazione in campo ambientale è una componente importante di molti dei casi di *soft economy* che vengono raccontati nel libro. L'Italia non può competere con i grandi paesi emergenti sul costo del lavoro o sul *dumping* ambientale, mentre invece, per le sue caratteristiche, può essere competitiva, se riesce a spostare in alto la catena del valore, producendo cose che hanno come componente fondamentale la qualità. Una qualità che spesso è legata alla ricerca, al territorio, e alla creatività. Il successo di questo modello a basso impatto ambientale può essere già misurato in tante produzioni italiane. Faccio due esempi apparentemente blasfemi: una delle più grandi rivoluzioni ecologiche è avvenuta nel settore vinicolo. In Italia oggi produciamo il 40% in meno di vino rispetto a venti anni fa - prima della crisi del metanolo -, ma il valore del nostro prodotto si è più che triplicato. Le esportazioni, in quegli anni, erano intorno ai 700-800 milioni di euro, in moneta attuale, e l'anno scorso hanno superato i tre miliardi di euro. Siamo diventati, leader mondiali del settore, battendo la Francia, grazie alla qualità del nostro prodotto. Questo ha generato anche un vantaggio ambientale, perché per produrre meno vino ci vuole meno acqua, meno energia, meno materie prime. Quindi abbiamo creato più ricchezza inquinando di meno. Lo stesso è accaduto nel settore calzaturiero. Oggi l'Italia esporta la metà delle scarpe di dieci anni fa, ma il valore è aumentato. Il che significa, appunto, che di nuovo abbiamo spostato in alto la catena del valore. Con questo sistema, inoltre, è possibile anche difendere meglio i diritti dei lavoratori perché per produrre cose di qualità servono dipendenti regolari, con un alto livello di professionalità e una retribuzione adeguata. Queste sono alcune delle motivazioni che fanno della *soft economy* anche uno strumento importante nella lotta al riscaldamento del pianeta

*Gli esempi riportati nel libro illustrano come questo nuovo modo di intendere lo sviluppo economico, che parte proprio dalla traduzione pratica dell'assunto del pensare globalmente e agire localmente, può costituire qualcosa di più di una economia di nicchia. Ma un paese industrializzato come il nostro può diventare competitivo nello scenario mondiale solo reggendosi su qualche eccellenza?*

Questa è un'economia che oggi interessa settori importanti che sono larga parte del nostro export a partire

dall'agricoltura di qualità, per arrivare alla nautica, passando per la moda e la mecatronica. A questo proposito, alla fine di maggio verrà presentata una prima relazione che un gruppo di economisti, insieme all'ex ministro dell'economia Domenico Siniscalco, ha elaborato, che tiene conto di un indicatore nuovo, il "prodotto interno qualità", che misura quanta parte del Pil è già oggi legata a quest'idea di qualità trasversale che comprende innovazione, ricerca, conoscenza e, perfino, legame col territorio. E' quell'economia non delocalizzabile che può renderci ancora competitivi anche in uno scenario globale. Probabilmente scopriremo che già oggi una fetta consistente del nostro prodotto interno lordo, nella parte che è più capace di competere, dipende da una idea di qualità che è diffusa nel nostro paese, ma troppo spesso sottovalutata.

Se qualche anno fa qualcuno si fosse preso la briga di girare l'Italia e non limitarsi solo a leggere le analisi degli economisti che davano il nostro paese per spacciato a causa della mancanza di grandi imprese, si sarebbe accorto della vitalità di questa rete di piccole e medie imprese. A questo punto è la politica che deve fare la sua parte costruendo le basi per lo sviluppo di un sistema imprenditoriale che sappia cogliere i segni dei tempi.

*Un'ultima battuta sul governo è doverosa: come si coniugano obiettivi così ambiziosi con un governo che non gode, per così dire, di ottima salute?*

È un problema serio. Il governo ha dato già nella Finanziaria alcuni segni di inversione di tendenza importanti. Citavo prima gli sgravi sulla manutenzione edilizia, ma ci sono i contributi per il ricambio dei motori elettrici, per la sostituzione dell'illuminazione negli edifici commerciali, per gli edifici a basso consumo, ecc.. Ci sono molti spunti interessanti, ma è chiaro che se vogliamo accettare questa sfida, è necessaria una politica molto più vigorosa, rigorosa e, nel complesso, più consapevole. Citavo non a caso quello inglese come esempio di trasversalità delle tematiche dello sviluppo all'interno del quadro politico. Per far questo occorre un governo che abbia la forza per realizzare gli obiettivi che si prefigge, ma, soprattutto, una idea della politica al servizio del paese e un grande sforzo collettivo. Comunque, ciò che è evidente, è che delle grandi questioni ambientali sono oggi chiamate a farsi carico, indistintamente, tutte le forze politiche, sia di governo che di opposizione.